

Incontro con Ben Pastor, autrice di «Kaputt mundi, terzo episodio di un ciclo che ha per protagonista un ufficiale della Wehrmacht

«Il mio detective contro il Terzo Reich»

Roberto Carnero

Con *Kaputt mundi* (Hobby & Work, pagine 440, euro 17,50) siamo al terzo romanzo (dopo *Lumen*, 2001, e *Luna bugiarda*, 2002, pubblicati anch'essi dallo stesso editore) di un ciclo che ha per protagonista una singolare figura di detective: Martin Bora, giovane ufficiale della Wehrmacht durante la seconda guerra mondiale. L'autrice, Ben Pastor - italiana d'origine, naturalizzata americana (oltre a scrivere, insegna scienze sociali presso il Vermont College della University) -, ha inventato una saga suggestiva nell'imprevedibilità e nell'imprendibilità di genere, a metà tra giallo (*mystery* è il termine inglese scelto sui frontespizi delle edizioni italiane) e romanzo storico.

Lei, però, non ci sta a disquisire più di tanto su una questione un po' accademica come quella del genere letterario: «Sono piuttosto postmoderna, e perciò giudico questo genere di etichette come dei relitti aristotelici. Nei miei libri sono presenti entrambe le componenti, quella storica e quella investigativa, ma sono strutture che mi servono per lo scopo primario, che è quello di indagare la persona, quando essa si trovi a contatto con problematiche di ideologia, di fede o di onestà interiore. Sono questi i temi che mi interessa affrontare, e i "generi" sono funzionali a tale discorso, ben più profondo».

Difatti, per chi coltiva dei sani pregiudizi nei confronti di una letteratura di «genere» che spesso si basa sulla riproduzione di schemi e formulette (e molta narrativa americana best-seller, dall'horror al thriller, dalla spy-story al rosa, è fatta appunto così), diciamo subito che la categoria del «giallo a sfondo storico» va stretta ai romanzi di Ben Pastor. Che invece sono lì ad avvincere il lettore grazie a un tono di fondo che non è mai banale né scontato.

In *Kaputt mundi* siamo a Roma nel 1944, nei mesi più oscuri dell'occupazione nazista: le azioni di resistenza, le rappresaglie, le retate, la fame, i massacri, come quello delle Fosse Ardeatine, alle cui vittime il romanzo è dedicato. Martin Bora, il detective-soldato, si trova a dover affrontare il caso di un triplice omicidio: una segretaria dell'Ambasciata tedesca, una nobildonna romana e un cardinale che, come Bora, è anch'egli un silenzioso oppositore del Terzo Reich. Sì, perché Martin Bora, è un tedesco colto, raffinato, ma soprattutto ama-

no, nel senso dell'*humanitas* latina, intesa come summa di valori che resistono alla barbarie. Così è anche per Sandro Guidi, l'ispettore italiano che lo aiuta nelle indagini, la cui vita verrà profondamente cambiata, come quella dello stesso Bora, dagli esiti inaspettati della vicenda.

Chiediamo a Ben Pastor come mai ha scelto di ambientare questo come i precedenti due romanzi proprio all'epoca del secondo conflitto mondiale. «Perché - ci dice - in quella guerra la chiarezza ideologica e morale è stata superiore che in altri conflitti. Da una parte c'era una dittatura assurda e feroce, dall'altra la libertà e la democrazia. Dobbiamo recuperare il valore delle ideologie, oggi che sembrano così fuori moda. Perché la loro caduta ha determinato un grande vuoto, che non è positivo per il mondo. Io sono figlia della generazione che ha vissuto in prima persona la seconda guerra mondiale e in quegli anni ha imparato cos'è la sofferenza». Sembra

che l'autrice annetta al suo lavoro un'esplicita dimensione di memoria, soprattutto per le giovani generazioni, che non possiedono un ricordo diretto di quel periodo storico. «Avrei potuto scrivere un saggio - continua - ma mi sembra che i romanzi possano parlare di più, in special modo ai giovani. Ho una figlia di trent'anni e lei, come i suoi coetanei, non ha sperimentato che cosa significhi la sofferenza individuale motivata da un evento storico».

Per scrivere i suoi libri, Ben Pastor si è documentata, perché ritiene che non si possa parlare di un periodo storico ancora vivo nella memoria di molta gente senza essere assai precisi: «Ho letto molti studi storiografici, ho studiato un'ingente mole di documentazione geografica e topografica per ambientare i romanzi, ma soprattutto libri di memorie, perché forse solo questi sono in grado di restituire le sensazioni più profonde vissute dalle persone». Poi c'è la sua storia familiare: «Mia madre - continua - era figlia di ebrei convertiti e lavorava a Roma come giornalista durante la guerra. È stata testimone oculare dell'orrore delle rappresaglie. Mi raccontava di come, una volta entrati gli americani a Roma, una folla sterminata di donne cominciò a recarsi al famigerato carcere di via Tasso, alla ricerca dei mariti, dei figli, dei fratelli, che erano stati arrestati e dei quali da settimane o addirittura da mesi non sapevano più nulla. Molti di oro in realtà erano stati uccisi alle Fosse Ardeatine. Era rimane lo strazio, la disperazione. Credo che sia importante dare sepoltura ai morti, compiere questo atto fondamentale di *pietas*, attribuire il nome alle vittime anonime della brutalità nazifascista. E forse anche un libro può contribuire a dare pace a questi morti».